

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

317

MILANO

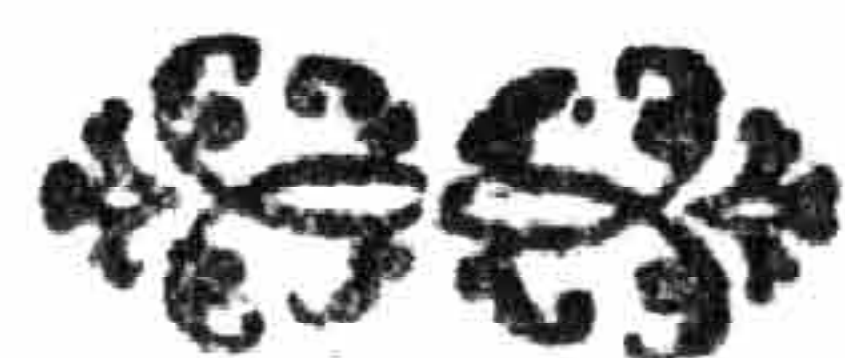
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

EVRIDICE

DI

TESSAGLIA



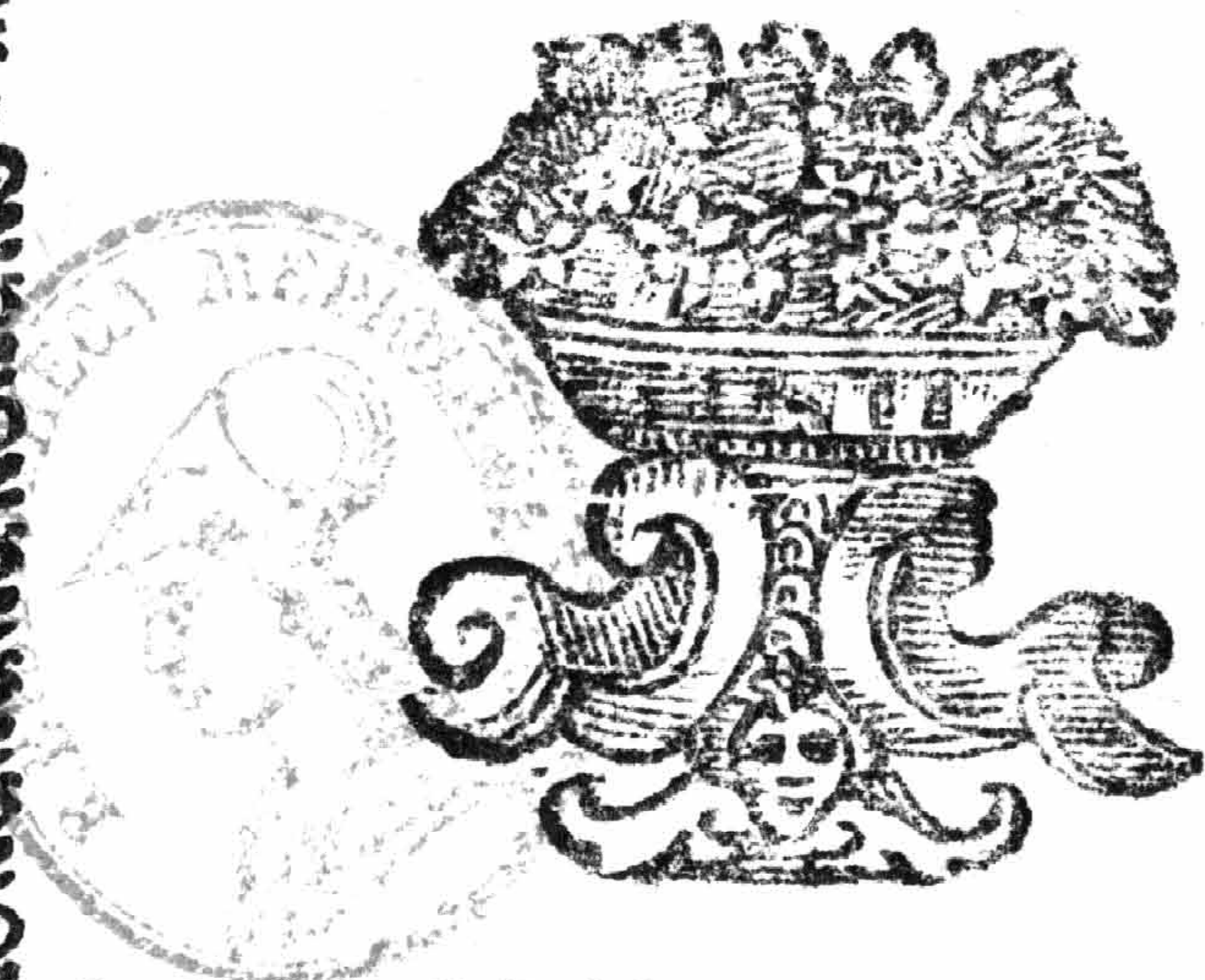
PASTORALE REGIA

di

RECITA MUSICALE

Del

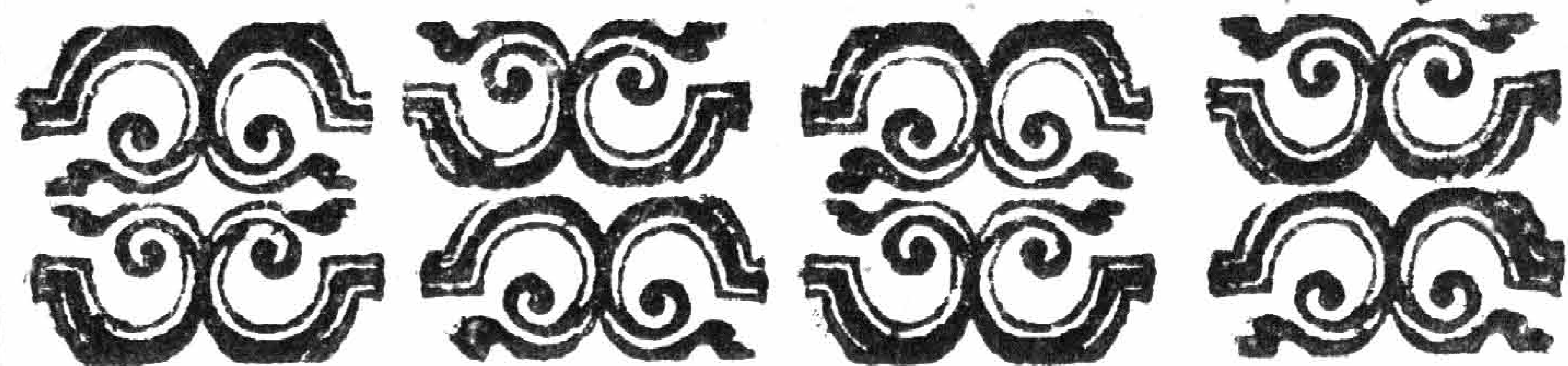
CO: PIETRO PAOLO BISSARI K.



IN VICENZA, M. DC. LVIII.

Per gl' Heredi Amadij.
Con Lic. de' Super.





ARGOMENTO



Vell' Aminta così decantato trà gli antichi Pastori era Signor dell' Arcadia, perch' era insieme Rè di Tessaglia, & Auo al Grande Alessandro, e fù quell' Aminta, che per accusa portale da Eurinoc condannò per rea di stupro, & di congiura la Moglie Euridice, con la quale doppo vari giri di Fortuna visse sincierato, e contento: che però non sarà strano, ch'anco tra Grandi possi figurarsi la Pastoral libertà, e quei celebrati costumi di Ninfe, e Pastori. Questa nuda Istoria, che s' hà da Giustino nel settimo libro, vestita da mè d'vna nuoua forma di Drama Regio Pastorale con i seguenti supposti andarà incontrando l' honore d' vn improuiso comando di Dame, & Cavalieri.

A 2 Euri-

Euridice Moglie d' Aminta Rè di Tessaglia fù più volte sollecitata da Eurillo Pastor di Corte , che protestato finalmente da lei d'auisarne il Consorte, deliberò di preuenirla , e l'accusò di falso, mà ben figurato adulterio . Staua per ciò Aminta deliberando sopra la di lei morte , di che ella auisata stimò douersi sottrar con la fuga ad vna furiosa , se ben ingiusta deliberatione . Prese egli dalla partenza argomento di certa colpa, e comise , che fosse seguita , & uccisa . Hebbe auiso dell' effetto in tempo , che trouò caduto dalla Tauola vn Biglietto, in cui ella protestaua innocenza , e ch' altro dalla fuga non haueua preteso , che tempo, e vita à giustificarla . Dubitò Aminta d' hauer fatta uccidere vna innocente da lui per altro amatissima , e portandosi tutto confuso alle delizie di Tèpe per soll euarfi , diede causa à gli accidenti, che forman l' Opera ; Aborto notorio di cinque giorni, occupati in cure più graui, e non basteuoli alla sola scrittura ; che , nell' esporfi ancora informe ai passeggi della Scena, attende da gli Uditori , non la lingua di Momo, mà quella dell' Orsa.

PRO

PROLOGO

PARTI PRIMA

Con la Tenda bassa.

PENEO, OMBRE.

Pen. **E** Pur ombre voi qui
 V' agitate,
 Nè mirate,
 Che'l partir v' indice il dì

Omb. } Fuggi } amo } hor, che l' Alba
 Pen. } } te }
 Omb. } Le sponde } t' } in alba
 Pen. } } m' }
 Omb. } E } t i } notturni veli
 Pen. } } quei }
 Omb. } Sciogli } amo }
 Pen. } } ete in cui m' a scondo.
 Omb. } Perch' à l'occhio del Mòdo } hor ti }
 Pen. } } io mi } riuelli

4 3 Par

Parte Seconda.

Sorte due ombre alate, e presa la Tenda trà le braccia la portano ad alto, e poi ad altra parte se'n volano; apparendo in tanto nel lontano le delitie di Tempe, mà nella vicina Scena, con fonti siluestri, e cadute d'acque da Monti.

La nascita del Fiume.

PENELO. L'ALBA.

Che poi forge.

A Questi crini algosi
 Ch'ornan le nude membra;
 Ai preciosi amanti,
 Ch'in gemmata Corona
 Natura industre à le mie glorie ordito,
 Ben da voi conosciuto esser degg'io.
 E chi più chiede miri
 Qual Lauro, ond'io m'adorno,
 Per l'antica memoria di quel giorno,
 Che la pudica mia famosa Figlia
 Vesti di tronco il dorso,
 Nel sottrarsi fuggendo
 Del Dio del Lume à le querele, al corso.
 O cara amica Tempe
 O bella al mio Natal sede, e riposo,
 Se ben con l'onde ogn'hor baci ti porgo,
 Ecco, dal seno algoso
 In cui mi giacqui, à rigoderti io sorgo.
 Le superbe delitie ardito, e lieto
 Un tempo scorsi, al fine
 Sotto il Trace inhuman con acque amaro

Ba-

Bagnai le tue ruine
 E tra sponde di sangue
 Portai fugace onde di pianto al Mare:
 Mà qual colà ti mostri
 Più, che mai bella à la nouella Etate,
 E chi mi porta auanti
 L'antiche pompe, e le tue glorie andate?
 Virtù del vostro merito
 Alta LVCRETIA io miro
 Forza de vostri rai, Dame gentili
 Che rifletton qua giù da sì bel giro,
 Et hor, che forge l'Alba,
 Spiegan, perch'io qui miri
 Ogni bel lume accolto,
 Ne begli occhi le stelle, il Sol nel volto.

L'Al-Lume frale,
 ba Lieue face,
 nell'- Che mortale,
 au an Che fugace nntre ardor,
 zarsi. Qui non apra il suo splendoro.
 S'apre l'Alba
 Stabil lume,
 Se v'inalba
 Col suo Nume, solo è quel
 Degna Lampa al vostro Bel.

Pen. Sorgi pure Alba nouella,
 Che soane
 Vibrerai la face bella:
 Alb. Porta il Sol nouelli horrori,
 Che si paue
 Lo splendor misto à gli ardori.

A 4

Pen.

Pen. Alb. Fuggi, fuggi pur Febo,
 E i raggi tuoi cocenti
 Di più bei Soli al paragone ascondi
 Accendon sì quegli occhi,
 Mà di più grato ardore;
 Perch'ardi tù di foco, essi d'amore.

Parte Terza.

Ciò detto forge vn Monte, ch'asconde l'Alba, e mentre Penèo sene querela vano spuntando da varie parti li tre Ciclopi di Vulcano, che poi percotendo nel Saffo accompagnan con colpi di Martello il loro canto, fin che spezzato, e precipitato il Monte, scopre sopra picciola nube Venere, & Amore.

PENEO, PIRACMONE, STEROPE, BRONTE,
 VENERE, AMORE.

Che poi apparono dal Monte.

Pen. **M**A quale horrido velo
 Il bel lume ritoglie,
 E torna fosco il Cielo?

Bron. Di Penèo in sù la riva

Ne { sparì la Fuggitina.

Pen. Gran caso è certo,
 Che quel Monte colà

Più non ved'io:

Mà, voi chi quà

Là da Lenno vi trasse? Bron. Il zoppo Dio

Dietro la bella sua fuggita Moglie,

Che

Che questo Saffo accoglie.

Pen. Sì sì, c'hor forse appunto.

Pir. Rompa. Ster. Spezza.

Bro. Il ruvido ostello,

Che chiusa la tien;

E ceda al martello

Qual nube al balen.

Pen. O quanto mal ne stà

Con un rozzo marito alta bebbia.

Pirac. Cada, precipiti

La ruvida asprezza,

Che chiude quel bel:

Ch'ogn' aspra durezza

Ben toglie il martel.

Ven. Am. Itene tamerari.

E ben farà, ch'è voi,

Ven. Es al zoppo Conforte

Ve. Am. De l'insolente ardir vendetta io porto.

Pen. Io qui fui spettatore;

Ma perche là tu stai?

Ven. Io questo Monte alzai à l'Alba avanti,

Che troppo tempestiva

Trahea dai dolci amori

Filindo, e Dori: i miei più fidi Amanti.

Ma perche à voi GIOVANNI,

Voi GIROLAMO innitto

Il tempo qui prescritto

A più gran pensier l'hore non tolga;

Lascio, che quel gioir l'Alba disciolga.

Così qual Arco,

A S

Cha

Chet albor si rallenta

Ven. Pen. Vedroui da gli amora

Rieder più vigorosa

A l'alto Magistero,

Emercar glorioso

A Destra signoril, scetro, & imporo.

Ven. Ma tu vane o mio figlio

E à le mie brame il Dio più fero adduca

Amo, Vado e dirolle intanti;

VenAmo, Stuccica, e non satolla

A bella moglie un fiacco Veglio à canto,

Veneo si profonda, scorre Venere su la nube, & Amore, toruolando l'Vdienza, trapassa l'ultimo Ciel del Teatro.



PER.

PERSONAGGI.

AMINTA. Rè di Theffaglia.

EVRILO. Pastor di Corte, suo confidente.

GELMIRO. Pastor vagante.

FILINDO. Signor d'Egira. { Secreti sposi, vaf-

DORI. Signora d'Elide. { falli d' Aminta,

CORINA. Ninfa attempata,

SILENO. Satiro di tronca fauella.

IRCINA. Satira amorosa moglie di Sileno.

TOGNOLO. Contadino.

TRESE. Contadina decrepita sua moglie.

ZAINO. Moro di lingua barbara.

MIRTILLA. { satiretti fanciulli.

LIRINO.

CHORO. Di Ninfe, e Pastori. { taciti.

CHORO. Di Satire, e Satiri.

La Scena si figura in Tempe verdure delicio-
sissime della Tessaglia.



A 6

ATTO

12
ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Pergolato coperto, tutto fiorito con cuba nel mezzo, che copra Logge di Verdura, trà le quali stiano posando.

FILINDO. DORI.

Fil. **D** Ori, che sia di tè,
Se quindi tolgo il piè
Dimmi, dimmi, che sia
Di questo, ch'è tuo core,
S'io divido da tè l'anima mia?

Do. Che sia, che sia di me,
Se tu mi lasci, ohime?
Se questa vita ria
Scioglier da te non posso.
Che disciolta dal cor l'anima non sia.

Fil. E pur partir convienmi,
E seguir quella stella,
Ch'infortuna girando
Indicò al mio partir l'Alba novella:
E pur tu resti, o Dori,
E con lagrime brevi
Compenferai crudele
I lunghi guai di mie querele:
Ma già fugge la Notte

13
Il vicino splendore,
E trahete da quelle grotte,
Ove dolce si posa, il mio dolore.

Dor. Mira l'Alba invidiosa,
Che di là conduce il dì:
Già ved'io la vaga rosa,
Che tua guancia colorì.

Fil. Vn più molle, e bel corallo
Di voi labra il mar non hà;
Io baciai la guancia in fallo,
Ch'in voi tutto il bacio v'è.

Deh quai fugge i diletti
L'Anima sitibonda, e si disperde
In un bacio fugace,
Ch'al partirsi dal labro il gusto perde?
Perche tutta non struggomi
Entro le braccia tue, che mi legaro?
Perche tutto non tolgomi
Quel, che lasciar pur deno al passo amaro?
Ah che tarda sperai
Consolar con la notte i miei martori.
Tropo incauta lasciai
Scorrer senza diletto i primi albori;
C'hor de le gioie mie
Il fallace sperar se'n porta il die.

Fil. Già il termine è giunto,
Ch'à te mi ritogliez
E questo quel punto,
Che l'anima scioglie.

Do.

¹⁴
Do. Non è fin, che torni,
Ch'io scordi già mai
I dolci soggiorni
De' vaghi tuoi rai.

Fil. Ma di lasciarti, o bella,
Qual pensier mi molesta,
Se non parte da te chi teco resta.

Fil. Do. Sol prava dolore

Fil.	} Quel cor che	} ne v'è	
Dor.			} si st'è.
Fil.	} Non	} parte	
Dor.			} resta
Fil.	} Che teco	} si st'è.	
Do.			} ne v'è.

SCENA SECONDA

GELMIRO. SILENO.

Che sopraggiunto, fuga con la mazza vno, che inseguita col brando Gelmito.

Gel. In queste altrui sì care ombre di pace
Son à torto assalito:
So soccorso: io son tradito.

Sil. Se contro il fiero brando
Io non correva infretta
Con questa mia bacchetta,

Fin.

Fratel l'andava male; e quel tuo dardo
Appendere tu potevi à l'hospitale.

Gel. Questo cor, questa vita
Da te serbata è tua.

Sil. Ma chi è quel, tu chi sei.

Gel. Siam di Corce d'Aminta
Rè di Tessaglia: Quei
Da me sfidato
A decider del pari alte querele,
Differì la battaglia;
Sin che men forte al fine, e più crudele
Attese mia partita,
E tenò da Felton trami di vita.

Sil. Deh quai stille di sangue
Al fianco io veggo? Gel. Ah ben io mi sentiva
Cadente, e lasso, ohimè.

Sil. Lascia ch'io miri, e se profonda molto
La ferita non è,
Tosto con erbe ogni tuo mal fia tolto.

Gel. Ferma non è qui piaga,
dove Ch'erbe ricerchi. Sil. D'altra cura è vaga
tasta- Son già sciolti gl'intoppi, e la ferita
ua Si-
Ieno Ved'emo hor hor.

Fratello tu sei mor, Gel. Ahi, che soe dita
E la mia vita. Sil. Nò mo. - Gel. Mortale
Tu ne scopristi il male?

Sil. Nò in mio mal punto mor. Gel. Morto son io?
Sil. Tu sei sei mor - Gel. Ah rio
Destin Sil. Dico che tu. Gel. Intesi. Sil. Nò
Nulla intendesti, Gel. Sò.
Ch'assai l'intendo al fianco.

Sil. Che tu sei, che sei mor. moribondo, e bianco.
E se liere il tuo mal, che ricorriato

l'hai-

..... Phaurei san hor sanato?
 Se così chiedi, andiamo
 Gel. Ti seguo, e più non bramo.

SCENA TERZA.

D O R I.

Uscita dalla Loggia.

O Da me sospirata
 Lungo tempo bramata, al fin goduta
 Notte cara, e beata.
 Ma ben fia, che mi tolga
 Da quell'erba ou'io già qui, *È ouo Amore*
 Già mi trasse à bearmi,
 Per sospetto non far la mia dimore.

Restate erbe odorose
 A rinfrescarmi al rio;
 Godete aure amorofo,
 Dolci riposi, addio.

Gradite il mio ritorno
 Dria del nonello albore,
 Serbate il bel soggiorno,
 Ou' si posa Amore.

Si tornerò ben tosto à rigodertò,
 Che Donna mal l'intende,
 Se guardinga, e ritrosa
 Di quel, che amidi brama, ella si renda

Vaga rosa grata sol è,
 Se la sfiora la Gioventù,
 Che quel fiore, ch'al fin cadè,
 Sù'l suo stelo non torna più;
 Sin vago giardino un fior si bramò,
 Che ferue; s'ei cade, il dirli di nò.

A' chi ardendo, pregando uà,
 Sia pur Donna ritrosa, e crudel,
 Ch'al bel pregio de l'honestà
 Sciocco amante si fà rubel:
 Mà se più saggio, più cauto assai,
 Quella è più saggia, che dice di sì.

Fugga pure quell' Amator,
 Che sue brame altrui può redir.
 Ch'anco macchia vago splendor,
 Doue può vil ombra apparir:
 Ma se celato ei pianse, e pregò,
 Donne mie care non dite di nò.

SCENA QUARTA.

G E L M I R O.

C Are pene, ond'io mi moro,
 Grati pianti, e lieti guai,
 S'ancor porto da bei rai
 Il cor ferito, e i feritori adoro.

Dolce laccio, e lieue giogo,
 Con cui traggo i miei martori,
 Per ch'io cada in frà gli ardori.
 Amor prepara à le mie fiamme il Rogo.

Mà,

Mà, che non toglì, ò Cielo,
 Se mi toglì da gli occhi, anco dal petto.
 I vaghi lumi, e l'adorato aspetto?
 A qual fine, à che più
 Mostrar deno piangendo
 A queste piante, al rio,
 Che sia bello, e crudel l'Idolo mio?
 Hor se le pene amare,
 Che mi sgorgan dal seno,
 Se i loquaci tormenti altrui son tolti,
 Non mi si tolga almeno,
 Ch' in un muto semblante ancor m'ascolti.

To-
 glien-
 do à
 mano
 vnRi
 trat-
 to.

Begli occhi, ch' al core
 Vibrare gelati
 Le faci d' Amore,
 Se morti m'ardete,
 Che sia, se vivaci
 Le fiamme accendete.

Semblanze adorate,
 Chè'l cor mi ferite,
 El guardo allettate,
 S'io piango, s'io moro,
 Qual vita può darmi
 Vn finto ristoro.

Mà qual mia sciocca speme
 Il vero al finto mesce,
 E l'escu l'aure, al rio,
 E sospirando, e lagrimando accreste?
 E quale hauro l'intento,
 Se lagrime, e sospiri

Scor.

Scorron con l'onda, e se li porta il vento.
 Non sia, ch'io più d' sperda,
 Preghi, pianti, e querele:
 Miri chi m'è crudele,
 E spieghi il Dardo mio note di sangue;
 Aprasi il petto e sangue,
 S'anche pur v'è chi'l mio dolor non crede,
 Ona' à forza dar debba
 Fede con la mia morte à la mia fede.

SCENA QUINTA

IRCINA, GELMIRO.

Irc. **D** Eh non volere, ò vago,
 Sopra **D** Co' rai di pianto ottenebrare il Sole:
 venu- Non voler, che quel fiore
 ta. Ch' à pena in te verdeggia, vn Dardo inuole:
 Con altra sarai pago
 S'una ti fugge: Indegna
 E d'amorosa arsura
 Colei, che tua bellezza
 O disprezza, ò non cura.

Gel. Esser mai d'altro
 Pago non può il mio core,
 Se non di quel, con cui lo nutre Amore.

Irc. E vana l'aspettare,
 Chè'l cibo Amor le porte;
 Mal nutre Amor, se lo riduce à morte.

Gel. Amor nutre di speme, e di desio
 Amara lontananza.

Irc. Meglio, ch' Amore, io ti darei sostanza.

Gel.

Gel. Non fan per mè sorella i cibi tuoi;
Morirei di disaggio,
S'io vivessi con quel, che dar mi puoi.

Irc. Ai cibi de le Selue
Non ponesti r'è cura:
Non son queste spinose,
Mà molli piume: e poi fai, che Natura
Sotto ruidà Canna il dolce ascese.

Gel. Ma la Canna ti manca, Irc. E pur son dolce.

Gel. Per mè non già. Irc. Per tè,
Se provar lo volessi.

Gel. Se provar lo potessi. Irc. E che non puoi?

Ge. Quel che r'è vuoi. Irc. Perché? Ge. Ch'io ne sò primo.

Irc. Io sol voglio diletto.

Gel. Ei hà il mio core ogni diletto à schino.

SCENA SESTA.

SILENO, IRCINA.

Sil. **S**'Ogni nuovo Amorofo, ch'in te veggio
Sopra **M**'allargasse quest'ossa,
venu. Che mi spuncan dal capo, al mio passeggio
to. Stretto il campo saria da Pelia ad Ossa.

Irc. Passeresti per mè
Nel peruggio d'un'ago.

Sil. Lo credo per mia fè, mà di quell'ago
Forse con cui cu, cu - cu - curu - cu -
Cuciano insieme i monti
Encelado, e Tifeo.

Irc. Il malan che sia tuo biggiardo, e reo,
Vè, che bel zeffo,

Da

Da lasciarlo per altri;
Che ti possa venir la piscia calda,
Rozzo, goffo, scilinguo, e Becco in fulda,
Sil. Si dè suo luogo al Vero, & io m'acqueto.

SCENA SETTIMA

SILENO.

IN fatti è una pazzia
L'altercar con la moglie in villania:
Che se ben sei tu scaltro,
Ella può dir quel, che negar non puoi:
Ch'ella sà più d'ogn'altro
I fa - i fa - fa - fa
I fatti tuoi

Di due picciole corna
Natura, indùstre hà la mia fronte adorna;
Mà quelle, di che ornato
Rende la moglie l'huom, non han misura;
Ch'ella più val del Fato,
E di Natura,

Se'l Destia mai vole sse,
Ch'aperta ogn'un la bell' Insegna erge sse,
Il bosco s'amerebbe,
L'uso de le Città saria spe-pe-re-pe
Saria spedito;
Che Satiro sarebbe
Ogni marito.

SCE.

SCENA OTTAVA

TOGNOLO.

Con la Ciuetta.

C Antè pur Ruffignati,
Mierli cantè ch' in pi bieggi boscate
Nò canterè mè pì;
Cante à la me figiola,
Fè bon dromir, perque la drome sola.

O què bella pastura
Per el me Loro: in què vaga verdura
Mò songi mè arriuò?
Che 'l m' è purpio doiso,
Là nò supie si bella in Paraiso.

A g' hò sto Zoeton: e per dequà
Con lu vago zirando;
E per pigiar gi usieggi
Tendando in quà in là
Per buschi, e montesieggi el bachetton,
Me despiase nomè, che qualche volta
Vien de stè Potesèche à impetto larlo;
Che stè si fatte ofelle
Le mando à botta fasso,
E nomè à quelle
E' l me tira la gola, c' hà el cul grasso,
Gh' è certe Ruffignate
Che butta fuoco: e mi vorae, che stè
Co le vien de xolon,
Le restasse appetè

In.

Inchina mè
Che v' à l' ofello, e' l vischio a piccolon
Mà tanto in stò piasere
A m' iera impeltrigò,
Che zà de mè mogere
A m' iera smentegò: Trefe; oh Trefe: st
V' à la catta ti.
A la stago à chiamare,
E fago con fà quigi,
Che cerca i piucchi, e n' i vorae cattare.
Pota la sarae bella, ch' i l' haesse
Gi Vrsi magnè,
Che mariar ancora à mè poesse.
In bona fè
Mi là cherzo sbasia,
Ch' al cul mi l' haueria
Sta vecchia scarcoffa: perche zelosa
L' è d' una memorosa.
Là n' iera mai lontana un' arpegà.

Auud per sposa
Vna Tosatta,
Che sea ben fatta;
E che l' habbia el sen duro,
Purpio, cò e un muro:
Za che 'l besogna certo
Ch' à cerche da parate i Bò al coerto.

Quanti qui auedo,
Che pò i vorrà
Se mè i porrà
Portar anch' igi à nozze
Le sò MORRE

Tuc.

Taccarme un bel Cimiero,
E farme de Tognuolo un Bò ceruiero.

O sieggi cari

Bogna, ch' a vaghe,
E ch' a ve laghe:
Cantè la ridon don,
La mè morosa
No g' hà scoffon:
Sotto i guarnieggi la mostra an' ella
S' à volì, ch' à la dighe,
A vuò, ch' à me paghè: Pota l' è bella.

SCENA NONA.

Loggia in mezzo a' Giardino.

A M I N T A.

in habito poco diuerso dal Pastorale.

E Vridice, ò mia Euridice
Ecco il reo di tua morte:
Tronca tù con mano vlrice
Del mio viuer l'hore corte:
Volgi in mè la Destra argente:
Che non merta pietà
Vn, ch' offese una innocente.

Se non mai tù mi tradisti,
Empie fur le querele:
Tù sei fida, e pur peristi,

Io pur viuuo, e fui crudele:
Scocchi il Ciel fulmine ardente,
Che non merta pietà
Vn, ch' offese una innocente.

Ombra tù, se quì t'aggiri,
Fors' al bel corpo intorno,
Prendi l'alma ne' sospiri
A far teco ermo soggiorno:
Resti il cor freddo, e languente;
Che non merta pietà
Vn, ch' offese una innocente.

SCENA DECIMA.

EVRILLO, AMINTA.

Eur. **E** Quale io vedo Aminta
A l'armi, al sangue à le battaglie inuitto
Sospirar lagrimoso
De la moglie impudica
L'error punito? Ami. Error, che da tè intesi.

Eur. Dal fatto l'intendesti:
L'espressi io sì; mà dà lui tutto hauesti.
Che da un fatto nascoso
Hauer si può: Mà, che?
Nò'l palesa chi fugge?

Ami. Nò, s'anien, che per altro ella si parla.

Eur. Chi'l può dir? Ami Questa carta;
Voci di lei. Precipitoso sdegno
Fuggo, se ben ingiusto; al Ciel protesto
Fede, honore, innocenza:

B E per-

E perch'aprir non posso
La verità, s'io mero,
Sol da la fuga,
E tempo, e v. ta à palesarla imploro.

Eur. Olà: da quado in quà
Scrivono i morti? Ami. Scrisse
Pria, che morisse. Eur. Mò, se queste torte
Mendicate menzogne
S'auanzaron ne l'alma à impietosirla,
A che più far seguirla, e trarla à morte?

Ami. Da l'origlier caduta
Allhor la carta io vidi, allhor la presi,
Che sue spoglie sanguigne
Rese mi furo, e la sua morte intesi.

Eur. Hor, sia, che sia; l'honore anche sospetto
Purgar si deue: scossi
Fur questi à sua caduta, à ripararli
Fù la man risoluta.

Hà tratto il Dado, e più ritrar non puossi,
Ami. Per ciò sospiro. Eur. Hor tu, s' à queste selue
Per rifrancarti il core, il piè trahesti,
Segui con nuouo ardor
Di queste Ninfe il brio;
Scaccierà quel rancor
Quasi chiedo con chiedo altro desio.

Eur. Vedi Corina. Ami. Chi? Eur. La direttrice
Di queste Ninfe, Am'. Bene. Eur. Hor qui nascosti
Vdiam ciò, che ne dice.

SCE.

SCENA VNDECIMA

CORINA.

Io già prendeva
Per mè i diletti;
E per mercar mie' affetti
Altri spendeva;
Hauua contento,
Per vile argento
Merci più fine;
Perch'io vendeva allhor
Lo splendor di due rai, l'oro d'un crine.

Perch'è ineguale
Tal negoziato,
Il tempo hà consumato
Il capitale:
Che di Bottega,
Dou' altri prega,
Breue è la corsa:
E fù l'auanzo al fin,
Per grosso guadagnar st' racciar la borsa.

Infelice Corina
Ne gli anni tuoi più scaltri
Ridotta à procurar gusti per altri;
E de la mensa,
Che quì per te s'aduna
Render altri satolli, e star digiuna.
Hor quiui esser douean Lisetta, è Dori,

B 2 B

E co' gli scherzi usati
 Altre Ninfe, e Pastori:
 Mà s'io non us li spingo,
 Tardo ogn'un fora à l'amoroso Arringo.
 In van voi siete belle
 Melense Pastorelle:
 Differir
 Il gioir non fà per voi;
 Prendete gusto
 Fin, che v'annoi,
 Ch'egli non mai v'annoierà:
 Sciapita non haureste
 La volontà,
 Se de la mia un solo pelo haueste.

SCENA DVODECIMA.

DORI, GELMIRO.

Da due strade contraposte.

FILINDO

A parte.

Do. Gel. **G**là, ch'io deuo anco gioir
 D'aspettar penando il dì,
 Che mie tenebre puol aprir,

Do. Gel. Fil. Se tal nutre al sen l'ardor,

Do. Fil. Sia } bene { detto Amor, che mi ferì.
 Gel. } male {

Do.

Do. Gel. Del mio cor la salda fe
 Elitropio al Sol girò,
 E languente con lui cadè;

Do. Gel. Fil. Se tal Dardo al sen vibrò

Do. } bene { detto Amor, che l'impiegò.
 Gel. Fil. } male {
 Che poi parte.

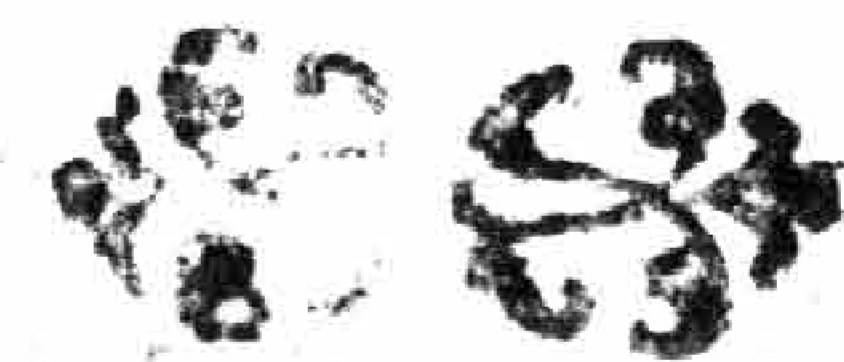
Gel. Scusa Ninfa l'ardir. Do. Io non l'accuso,

Gel. Così Corina impose: Prendè
dola per
mano.
 Disse, che tal del Gioco,
 Che quì de' farsi, e tal di Tempe è l'uso.

Do. In questo Agon d'Amore,
 Ben di Corina ai cenni,
 Mà spettatrice, e non guerriera io venni:

Gel. Teco m'assido, e seruo, e spettatore.

Escono da varie parti Ninfe, e Pastori con capellini di paglia, e fanno vari, e nuoui intrecci di ballo. Aminta in tanto non conosciuto, uscito già con Eurillo, presa Dori per mano, in atto di vnirsi al Gioco, seco la trahe, e parte; e da causa à i Pastori, e Ninfe di spezzar l'intreccio, e fuggirsene; queste per timore, e quelli per inseguito.



30
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bosco delizioso.

MIRTILLA, LIRINO,

Che sopragionge.

Mirt. **N**on vò più canerme, e selue,
Non vò più beuer al fonte;
Non vò stare in frà le belue:
Quà mi porto trà i Pastor
Perche pria, ch'io venga vecchia,
Vò prouarmi à far l'amor.

Lir. Se ti mira alcun la cosa
Ti farà forse il grugnone;
E dirà, che l'hai pelosa.

Mirt. Fratel mio così la vò,
E se questa è mia Natura,
Te la dò com'ella stà.

Voi di mè Donne ridete,
E poi sotto la Giornea
Sappia il Ciel quali voi siete:

Lir. Mà s'aperto il Ciel sarà,
E le Stelle, e la Cometa
L'Astrolabio mostrerà.

Coscia di
capra.

Dirà

Dirà alcun che sei piccina:
Mà suol dirsi, che per tutti
C'è da fare à la Cucina:

Mirt. Se far tutto io non potrò,
Basta poi, ponianci à fatti,
Si farà quel, che si può.

Lir. V'è tal un, che tuolti in braccio,
E m'auedo, ch'ei vorrebbe,
Che crescesti almen un braccio:

Lir. Mir. Guardi poi, ch'ancora un dì

Lir. { Troppo grande } tu non { fia
Mirt. { non li

Lir. E ti { brami ancor così.
Mirt. E mi

SCENA SECONDA.

EVRILO.

Incorro se ben stanco,
C'hauerà per questi boschi
Sempre mi par quella canaglia al fianco:
Io da color seguito,
La corte in lunga volta,
Che si, ch'à questa volta
Aminta è ben seruito.
Mà questo incognitarsi
Non fa rappo per mè,
Nè più se guo sua scorta,
S'in petto egli non porta.

B 4 V 8

*Vn cartoccio, che dica. Questi è'l Rè,
Se però con mio danno
Del periglio d' Aminta io non m'afanno.*

Per opra mia

*La Regina è morta già:
Se'l Rè cade in frà gli amori,
Eurillo, e chi mai sà,
Ch' in vece di seruir non regni tu:
Che peggior d' ogni male è seruitù.*

*La Corte è un Mare,
C' hoggi è in calma, e diman nò:
S' urtò la Naue in Scoglio,
Chi forse e chi afogò:
Mà se vento miglior si spera un dì,
Il peggior d' ogni male è star così.*

SCENA TERZA.

EURILLO, AMINTA.

*Eur. E Ccola appunto; e come solo ignoto
Te la passasti Aminta?*

Ami Sempre ignoto mi resi;

scen Solo se npre da molti io mi difesi.

do. Mà tu à sì grand' uopo

Doùe restasti, e come? Eur. A piè de' colli

Contro un Pastor, che mi seguia feroce.

Hebbi da far le mie pizze, che non volli.

Che fù poi della Ninfa? Am. Inanimata

Da

Da lor, da me si sciolse,

E fuggendo veloce,

Da le mie man, da gli occhi ella si tolse.

Eor. Con tenere Citelle

Conuien destrezza usar: tu sì le prime

La facesti gridar: mà che dicea?

Am. Non ben udij: mà intesi,

Che la fede già diè

Ad un Pastor, che priua

De la vita faria pria, che di fe.

Eur. Bella preda lasciasti:

Am. A forza, e bella tanto à gl' occhi miei,

Ch' afflitto io la perdei Eur. Intesi, ch' ella

E d' Elide ignora: Tu non noto,

Io solo à sì gran flutto

Non sò se n'uscirem col piede asciutto.

Am. Troppo timido stai.

Eur. Tu troppo ardito;

Ma, per trarti di guai, seguo l' invito.

SCENA QUARTA.

AMINTA, GELMIRO.

Che poi sopra giunge.

Am. M A, che mi giotta

Novello amore,

S' in lui non troua

Pace il mio core?

E S Me

Memoria dogliosa,
Ch'in sen mi soggiorna,
Qual febre amorosa,
Nuova con nuovo ardore in mè ritorna?

Se'l cor elice
Nuovo contento,
Torna Euridice
Col suo tormento:
Tormento sì caro,
Che pianto mi costa,
Che volge in amaro
Un dolce ardore, e ogni diletto attosca.

Gel. Eccoti de le Ninfe
Il Predator. Am. Che parli?

Gel. Di tua frode;

Am. Di tua doppia insolenza: non è in mè
Frode; nè sò, ch'è tal fatto importe,

Gel. Io di colei custode

Trouaimi in sorte; e se tua frode nieghi,
Dico, che sei buggiardo, e che tu menti.

Am. Froncherà del mio Dardo

Un colpo micidial questi ardiamenti.

Ge'. M'è quale honor può darte

L'auantaggio di tanti. Am. Ite in disparte. Alla

Vinci Qual magia, qual incanto

Rattien la man; che non inoltro ardito

Il ferro al sen? chi fa tremante il braccio?

Chi mi tolse l'ardire,

E le fiamme de l'ira hà volte in giaccia?

Gel. Deh, ch'in ferirmi à terra,

T'ANAN

Col gi-
nochio
à terra.

T'auantaggia la Sorte, e no' l'ardire:

Vincimi, se ciò v'è, à buona guerra

Am. Volontario ricusa

Quel, che forte mi diè zelo d'honore:

Sorgi, ch'io te'l concedo;

Ch'auantaggi non cura un nobil core,

Gel. Così destina il Cielo:

Vinci Tu cadi à questo colpo, e qui ne mori.

Se d'ucciderlo è il mio intento,

I colpi miei

A che rallento?

L'empio sen, ch'aperto stassi,

Io ferirei,

Se no' l'mirassi.

Parte. Vanne, viui crudele,

do. Viui à nuoue impietà,

Che de le mie querele

Forse più ria vendetta il Ciel farà.

SCENA QUINTA.

A M I N T A.

V Ino? spiro? oue son?

Parlo, sogno, o vaneggio?

Si dà, quando io no' l'chieggio;

Pace, vita, e perdon.

Io cedo ad un prostrato,

Ei sorge, e spiega armato

Confuso Vincitor

Di sdegno il braccio, e di pietade il cor.

B 6

Ita

In quei foschi pensieri
 Il cielo hoggi m'innalza,
 Se la nebbia del core
 In più sereno Ciel D'ri non volge:
 Non ti renda crudele
 L'atruì promessa fede,
 Ben io a troncherò;
 Se l'occhio mio
 Del tuo Pastor s'auede,
 Lunge da gli occhi tuoi le spingerò.

Tù sola puoi
 Co' nuovi ardori
 Sciolger se vuoi,
 Confusi horrori.

Spira sì bella
 Qual fosti allhora,
 Aura nouella,
 Che'l cor ristora.

Tù trammi in calma
 Sol del mio seno;
 La naufrag'alma
 Torna'n sereno.



SCF-

37
 S C E N A S E S T A .
 T R E S E .

Di dentro.

F Remate traitore,
 Alturio Lente, alturio,
 Che'l me tole el me hanore,
 Vscita Ch'ieu mò guadagnò,
 Satiro sbregognò: così Tognolo
 M'arcompagna; così
 Cura de le mogeten'i Marì.
 Vegne la rabbia à chi
 Mè mariare
 Se vuol in Putti,
 Perch'i fà tutti
 Con fà i gulusi, che n'hà da magnare:
 Che cazzar i gi hà in uso
 Il naso, ch'i, e li,
 E cazzar da leccare in t'agno busos
 E chi vuol ben faere
 D'esre Tuogno butà
 A tor sù l'erbesina
 Con qualche Ninfettina el so piàfere:
 Squasio, che'l fosse a ponto
 A raola parecchià
 A impi la bocca de boni boccon;
 E mi romagne quà
 A mò, n'agi rason.

Quando al tuffi, à mè recuorào,
 Che disea de sti bagior,

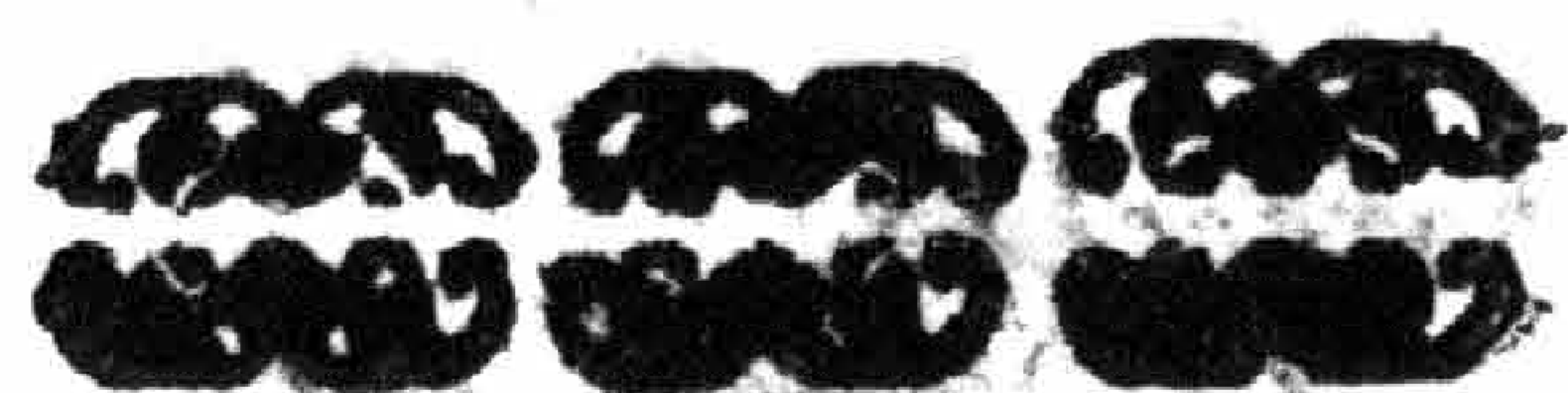
Che

Che vegnea tutti d'accordo
A pettarmelo sù,
L'è bon dà laorare in contra di.

Trotto d'Aseno nò dura;
Che per me si nò gh'è stà
Mai vangheto in la cesura;
E gnanca à n'arcogion
Da guzzarse el pitetto à colazione.

E se ben de russe, e ortighe
El là mira impeltragà
Mai quel di, che l'hà destrige
Se cata; se pian, pian
Nò la..... mi cole me man.

Quando à taola i ne xe arente,
Mogier mie, saio perche
I ne dà boccon' da gnente;
E altra magna el bon,
E nù le pellegate del Baldon.



SCE.

SCENA SETTIMA

Nella quale vedesi vn picciolo Orso calarsi à dietro
giù da vn dirupo, e girando confuso la Scena, alla voce
del Cacciatore rampicarsi alla sommità di vn foglio
opposto: doppo di che esce correndo con corno al fianco,
e picciolo spiedo alla mano.

TOGNOLO, TRESE.

Che vien poi da lei veduta.

Tog. **A** Ldila: aldila:
Vello, vello: maledi

Di dentro.

Vsci Chi la cazza hà cattò,

10. E quanti fa cazzare,

Dale femine in pò:

No v'è lo de li sù, con fà na bissa;

Al sangue ch' à nò catto

Che l'è un mestiero da deventar matto;

A par-Mà vè la Femena:

10. E per que là,

Zò dà qui grebani

N'ela copà?

Oh ietu chi mugere: adesso aponio

A r'hea in tel pensiero:

Nò t'è zà mal, nè vero?

Trese. El mal, che t'è s'fra s'felle,

I Luni, che te magna,

El cuore, e le buelle

Tog. Che ieto iscorozzà?

Tres. Forsi, ch' à n' hò rason

D'esser imporrignà,

Te

Te pare, an,
 Questo amor da marì? L'è amor da can.
 Lagarme in tè qui buschi
 Prigolo, che me magne i Luni, e gi Vrsi.

Tog. Magari; la me sposa,
 Nò t'haesse smarrìo,
 Ch' in te l me cor, t' hò sempre chi de drìo.
 Andon un poco chì,
 Che de quà da doman,
 El bez, che mi
 Te vuò, à te l vuò far toccar con man.

Tref. Che'l Marì ve porte amore,
 Cre- Vù mogere
 d'èdo Per carezze nò cherzè,
 lo par E se mè pi del doere
 tito. El ve dunnà, à poi creere,
 Che fatt è la furbarì:
 No cherzì Donne ai marì.

S' i ve brazza, i dà la spenta;
 S' i ve lenze
 I ve sprizza allhora pi:
 M' à se mè d' amarue i fenze,
 Gi urterissi quando i spenze.
 S' a saissi, co à sò mi:
 No cherzì donne ai marì.

Tog. La moger con altri pastè
 Vol cibarse:
 E se ben da Mulo fù
 El zugar sempre à refarse,
 Pur el bogna anca in leguarse:

Ch' al

Ch' al mestier del tarlurù,
 Quattro corne fà per d'ù.

Tref. A farae mò sbasìa,
 S' à viuesse con quelle,
 Che te me dè.

Tref. { Troppo } fello
 Tog. { } sorella

Tref. { Te me dè carne } stracca { e desauia.
 Tog. { } frola

Tref. Tog. V' à pur don te vuò

Tref. { Te trouerissi } un dè
 Tog. { } an ti

Tref. Forsi nà qualche } Gatta,
 Tog. P'aste per la to

Tref. Che te magne la { carne } in la } pagnatta
 Tog. Ch' à nò per la me { } altra }

SCENA OTTAVA.

CORINA, FILINDO.

AMINTA, EVRILLO.

A parte.

Cor. **D**A mè più non t'ascondi,
 Che ti colsi à l'aguato: e ben t'ù sei
 De la bella tua Dori, à noi Signora
 Possessor fortunato.

E se-

Fil. E secreto, e beato
 Godai sin' hora, & ad ogn'altra ascoso
 Tù vanne, e taci, io qui l'attendo è poso.

Am. Che più m'inganno
 A pat- In cercar del Pastore?
 te. Miralo, e quanto imposto
 Tù di Eur. Non li faranno
 I tuoi comandi ascosi.

Cori. Imparate ò Denne belle
 In tai fatti ad esser soles
 A godere
 Vaghi amanti, e star citelle:
 Ci vuol fatti, e non parole.

Eur. Per ordine d' Aminta,
 A pat- Che in queste selue impera, in lor soggiorna,
 te. Hoggi da lor ti parti, e più non torna.

Cor. Il sensal d' Amor nel regno
 E invention antica, e vana:
 Meglio resse
 Chi sà por le fila à segno
 Senza ordir con la mezzana.

Fil. Signor. Eur. Taci: Se non parti di corto,
 A pat- O'l comando palesi hoggi sei morto,
 te.

Cor. Hà un cor vile, e meschinello
 Chi si perde ad ogni invito?
 Se vi segue,
 Se vi prega questo, e quello,
 Basta scieglier il partite.

Fil.

Fil. Oda ni almen. Eur. Non vuole.
 Fil. Oda il Cielo il mio grido,
 Eur. Taci, parti, ò l'uccido.

Cor. Par, e bonor solo contraste
 Dir ad altri i fatti suoi:
 Pur godete,
 Sete intatte, e sie' e caste,
 Se non fallo altri che voi.

SCENA NONA.

EVRILLO.

L Argolà per cortesia,
 Largo, largo à quelle Porte;
 Non si tenga,
 Che quà venga
 La signora Gelosia,
 Che d' Aminta è giunta in Corte.

Come alati hà gli homer' suoi
 Biéco il guardo, occhiuti i panni:
 Sù salite,
 Quà venite,
 Che non manca altri, che voi,
 De la Corte in frà i malanni.

Ben venuta ò mia signora;
 Mà trà noi sempre sia pace:
 S'altri brama

Lei,

Lei, che m'ama;
Pur, ch' anch'io non resti fuora,
Goda ogn' un quanto li piace.

E' humor folle amor fallace

Chi pretende in Donna fè:

Che pazzia;

Che follia;

Goda ogn' un quanto li piace;

Ve ne resta anco per tè.

SCENA DECIMA.

I R C I N A.

A persona di dentro.

C'Habbia rozzo il Marito,
Ben di giudicio priva
M'opponi tu; ch'ei poco
Il mio terren coltiva:
E chi s'è, che per tè
Egli rozzo non sia più, che per mè?

volta **M**à, se del mio Natura,
all'v **E** non dè vestri hane la fronte adorna,
diēza **B**en può ciascuna al suo,
Supplendo à la Natura,
Far la fronte sì bella:
Che Natura le Donne han per sorella.

Il marito poco bel
Ben à torto altra sdegnò,
Dovea alzar le braccia al Cie.
Quando brutto à lei toccò;
Ch'egli è meglio,
Se con altri vuol gioir,
Hauer scusa al suo fallir.

Poco val, s'altrui si dà
Quel, ch'è sè grato non è:
Che s'un giorno ad altra v'è,
E ritorna l'altro à tè,
Anco ingrato
Tù l'accogli, e non gridar;
Chiudi gli occhi, e lascia andar.

Dia del naso, ov'è lui par,
Che di questo à tè non cal;
Sia pur prodigo in pagar,
E consumi il capital,
Che di quello,
Che rimasto al fin ne fù,
Anco troppo n'haurai tu,



SCENA VNDECIMA

Passa correndo vn Centauro, e secn nè porta seduto
alla groppa.

GELMIRO. IRCINA.

Gel. **L** Asciami traditor. Irc. Fermate, ò là,

A per **L** Frenate Pastori;

fone Vedete, mirate

di dē-Ferite, uccidete:

uo. **E** tu libero intanto

Meco te'n vieni, e racconsola il pianto.

Gel. Non hò cor, non hò lingua

Smō-Non hò spirito più:

tato. **E** pur à compensare i tuoi favori

Mille lingue non basta, e mille cori.

Mà ben faranno almeno

La scusa del silentio i miei pallori.

Irc. Spiegheria ne le tue guancie

Le sue porpore la rosa;

Mà di quei vaghi gigli

Il paragon pauenta, e stà ritrosa

Gel. Temo, ch'ella più tosto

Al mio cor s'auicine.

Irc. Perche? Gel, Sento le spine.

Irc. Mà quale strada hor tiene,

Tuo passo. Gel. Io per di quà

Fuggia da le mie pene, e pur nel seno

Quasi ferito Ceruo

toro lo strale. Irc. Io lo compiangò, e seruo.

Mà tu mira tua vendetta

Ch-

Ch'anco il fiero

Seguea là trà quelle balze.

Gel. Tu m'accogli, e mi ricetta,

Irc. Che di là,

Gel. Irc, Forse auien, ch'egli trabalze.

Fuggono accolti Gelmiro, & Ircina; veduti da Sileno, che poi esce. In tanto si fa vedere il Centauro inseguito alla cima d'un colle, e mentre doppo breue concesa vuol da quello sbalzarsi al piano, sospinto da gli insecuratori, si trauoglie, e precipita.

SCENA DVODECIMA.

SILENO.

E Pur anco al conuile

Colgo la Lepre:

Mia ventura

Che cibare la mia Gatta altri procura.

E pur à pranso, a cena

Glie ne dò una picchiata à panza piena.

Mà s'auien, che di cibo ella s'innoglie,

Vaglia per cento

Vna sola persona

Non darà mai contento ad una mo-

Mo--mo -ad una moglie.

D'uopo sarebbe

Far con la moglie,

Come farebbe

Tal un cò fichi

QUAR-

Quando gli accoglie,
Al primo crollo
Romperui ben il collo;
Ch'è mio danno m'auveggo
Ch'è chi meglio vi farà --fà--fà-- mi farà
Voi fate peggio.

S'auien, ch'è pasto
Li fate inuito,
A tutto pasto
Mangia vaccina
Sciocco marito.
E pur altr'oue
Sarà forse, ch'è troue
Cibo di Quaglie, e Starne;
Ch'è pascer lo Sparuier non manca carne.

Se in sen l'Amante
Naso vi mette,
V'hò tutte quante
Là, doue il gozzo
Han le Ciuette:
Vi vò sì bene,
Che se tal'hor auiene,
Ch'è caso in voi m'incapo,
Solo in vederui mi s'arriccìa il ca--
Ca--ca-- il ca--il capo.

Sol quelle apprezzo,
Che'l fatto nostro
Fanno per prezzo;
Ch'è l'altrui conso
Man l'oro, e l'ostro:

Voi

Voi amoroſe,
Che fatte le ritroſe,
Fina i vendi boccali
Vi lasciate pi- pi--
Vi lasciate piſciar ne gli orinali.

SCENA DECIMATERZA.

Capanne con Palazzo, e Tempio inboſcati di Verdure

FILINDO, DORI.

Fil. **C** Ava mia vita: Dor: Oh caro:
Fil. **C** Dura, amara partita: Dor. Oh paſſo amaro,
In uſcndo.

Fil. Io men vò, l'Alma s'arresta,
Scorre il piè, s'arresta il core:
Chi senz'alma in vita resta
Vn miracolo è d'Amore.

Do. Dolci pene, e lieta forte,
S'hai di mè pietade almeno;
Passerò beata à morte,
Se ſepolcro hò nel tuo ſeno.

Do. Caro tù parti { Oh Dio,
Fil. Bella tù reſti {
Dor. { E di te priu } a { io moro;
Fil. { } o {
Sei tù crudel. Do. Tù rio,

D. Fil. Che partendo m'uccidi, e pur t'adoro.

C

SCE.

50
SCENA DECIMAQUARTA.

D O R I, G E L M I R O.

che soprauiene.

I R C I N A, F I L I N D O.

taciti.

Do. **S** Eguite pur suoi passi
rima **M**entr' il cor s'ange, e plora,
sta. **O**cchi dolenti, e lassi;
Ch'ei per voi piange, & il suo pianto adora.

Vattene pur lontano,
Ti seguirò nud' ombra,
Già c'hor ti segue in vano
L'anima, che già langue, e gli occhi adombra.

Gel. **V**iva pur empio il core,
Giri vagante il piede.

Do. **G.** Se dietro l'orme udrai
Seguir voci dolenti,
Fien del mio core i lai,
Che faran per pietà loquaci i venti.

Gel. **M**à dimmi, ò nobil Cori,
E qual non varia sorte
Ci congiunge ai dolori?

Do. **F**ù sorte à me nimica,
Che'l viso in pianto volse.

Gel. **E**s à mè poco amica

Do. **G.** Allhor, che più sperai, tutto mi tolse.

Gel. **T**anto amica però,

Che

Che fè mio duol men rio
Allhor, che ricourò
Sotto le tue pupille il pianto mio.

Do. **H**à sollieuo nel duolo
Chi à languir non è solo.

Do. **Gel.** Andiane dunque. **Gel.** Pria, ch' altri sospiri
Tramandi il tuo dolore
Ad occupar quest'aria.

Gel. **D.** Meco gl'imparti, e disacerba il core.

SCENA DECIMAQUINTA.

L I R I N O, C O R I N A.

Lir. **M** I dicesti,
Che faresti
Pur, ch' alcun non veda, o senta:
Mà tu dici, e poi non fai,
Se non sai
A quattr'occhi esser contenta.

Cor. **G**iurerei,
Che farei
Più che brama il tuo desio;
Mà, s'io fò quel, che tu vuoi,
Non sò poi,
Se farai quel, che vogliò.

Lir. **S**e gradito
E'l mio invito,
N'haurai cibo non ingrato;
Se ben parca è la mia mensa

C 2 L

*Lo dispensa
Poco sì, ma delicato.*

Cor. *Debol esca
Non m' inuesca;
Sottil Laccio non mi prende;
El mio cor lieue ristoro
Non imploro,
Che'l desio pago non rende;*

Lir. *A mie proue
Fia, ch'io troue
La Fortuna vn dì seconda:
Mà il mio Legno trar al lido
Non m' affido
In vn mar, che non hà sponda,*

Cor. *Marte amante
Tengo auante,
Che sue voglie in campo arreca:
Chi non vide, e sol intese,
Tante imprese
Non fè il Gal di Donna Checa,*

Lir. *La vè il Bosco
E più fosco*

Cor. *Prone } rai } se son parole
Lir. Da te impa } ro } che } le brame
Cor. Ben sei ca } ro } mà }
Lir. Di } tua } fame
Cor. } mia }
Cor. Lir. *Non satolla il contar fole.**

SCE

SCENA DECIMASESTA.

IRCINA, FILINDO,

separati.

SILENO *tacito*

à parte.

Che spiando da due diuerse sbra de offeruarono l'accolimento di Dori, e Gelmiro; mentre Sileno hora spunta, hora fugge, secondo i diuersi affetti della recita.

Irc. Fil. **P***Er la calma d'un bel volto
A solcare onde tranquille
M' inuitar due vaghe stelle;
Nor frà tempeste inuolto
M' apre vn infido Mare onde rubelle,*

Irc. *Là tū fuggi, e m' abbandoni:*

Fil. *Io qui miro i miei dolori:*

Irc. *Io ti saluo, & altra accogli;*

Fil. Irc. *E mentre altri ti doni,*

Fie. *{ Il bel laccio d' Amore empie }^a { disciogli.*

Irc. *{ }^o {*

Irc. *Mà doue intanto
A solcar queste piagge
M' aggira il piede, à seminarvi il pianto?*

Fil. *Nutra il mio seno vn disperato affetto.*

C 3 E.

E, ti atto il guardo torno
A quell' infida auanti,
Sian le querele mie voci di Coruo
Annonci de la morte, e del sepolcro.
Ah nò

Irc. Fil. Torna, e riporta Accolti non
vedutici.
Le bell' onde del crine à questo lido:

Spun Qui t' appoggia, e conforta
Sil. D' anheliti amorosi un sen più fido.

Irc. Mà the bramo? Fil. Che spero?

Irc. Vanne perfido, và.
Ancor mi segni, e mi lusinghi il cor? Fugge Sil.

Fil. Ti seguirò colà.

Irc. Fil. Farò meta à lo stral l'empia Amator:

Fil. Irc. Nò; nò; riedi ò mio core. Spunta Sil.

Fil. Mà teo già non rieda
L'empio, che m' addoloro,
Ch' usurpi il mio gicire,
A incontrar la vèdetta, à destar l'ire Fugge Sil.

Irc. Fil. Tù riedi ò mia bell' Alba.

Fil. A sparger nel mio seno
Le rose, e le viole.

Fil. Irc. A riportar in queste braccia il Sole. Spunta,
esce Sil.

SCENA DECIMASETTIMA

All' inuito di Sileno spuntano da diuerse parti Satiri,
& Satire, e tra queste auanzandosi à burlarlo vna Satiretta,
gli fa le fica con le dita.

SILENO, MIRTILLA,

Sil. **C**lascun quà vengano
Raccolti Satiri.

E

E vostra Satira

Torto non toleri

Ch' à mia si fa.

alla Se moglie m' intrica,

Sati- E colpa io non hò

rena. Mi fa--mi fa - Mir. Fa, sol, mi.

Sil. Mi fai tù le fica;
Che si, ch' vn Ortica
Sul culo ti dò.

Mirt. Vscite sorelle,
E'l passo spiegate
D' applausi ripieno;
Che'l nostro Sileno
Le corna più belle
D' ogn' altro spiegò.

replica le fica

Sil. Se si piccierella
Le fiche mi dai,
Che fia di tè bella,
Se grande sarai?

Vanno Satiri, e Satire à torno Sileno, e si fanno nelle
prime cadenze atti di sprezo, trà quali intricato se ne
fugge, e lascia libero il campo ad vn vago, e curioso in-
triccio, che va trà quelli seguendo; Sù la fine del quale
torna Sileno, e presa la Satiretta la getta per aria, e se n'
fugge; mentre gli altri volti ad insegnirlo, terminano
il ballo.



ATTO

56
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Grotte deliciose.

ZAINO, DORI.

da due parti opposte,

AMINTA tacito

à parte.

Zai. O Dio se {
Do. Soavi { catene,
Zai. { O lacci } ond'io m' {
Do. { miei d' } oro,
Con cui mi mantiene

Zai. Fortuna {
Do. Amore { in schiavitù,
Zai. Vi } Scaccio dal {
Do. } stringo al mio { seno
Zai. Vi } sprezzo, v'abhor {
Do. Vi } pregio, v'ado { ro,
Zai. { Per voi } non {
Do. } bel { sereno
Zai, { Vn } giorno {
Do. } tempo { mi fù.

Zai.

57
Zai. Perche accresca contenti
A le tue gioie Amor,
Tù fà minor
Compicciola quattrina i miei tormenti.

Do. Ma, donde porti il passo, e le catene?

Zai. Do. Barbara ne viene
Schiana fuggita, e quà Pastor mandommi,
Che Darda in seno hà fitta;
Versata sangue, e questa carta hà scritta.

Do. Filindo à pena ito
Giace à morte ferito: E io qui stò? dopo letto
Ohime sono offeruata Riminta.

Zai. La carta? Do. A chi ordinò
Sarà la carta data.

Zai. Star la ferita via,
E di rimedio è d'vuopo, e non d'ablio.

Do. Duolmi: mà, che poss'io,
Che dar la carta à chi tua man la inuia.

SCENA SECONDA.

DORI.

AMINTA, tacito à parte.

Dor. P Vv parù chi m'offerù
Pur al fin libera stò, dopo guardato

Destinò.
Cruda mia sorte,
S'anco togli, ch'io porte
E tribuo di pianto à l'Idol mio.

G 5

Egli

Egli effangue:
Colà si giace;
Manca la lingua, e tace:
Ma mi chiamano à lui voci di sangue.

Trà gli horrore:
D'oscura notte:
Le vie scoscesi, e rotte
Fien compagne adeguate à miei dolori.

Il piè lasso
Già non patiente;
Ch' un Sol, se ben cadente
Pie terà lume al guarda, e l'orme al passo.

SCENA TERZA.

AMINTA, EURILLO.

Am. **P**erche tanti riguarda:
Eur. Già sai, Dori, e Filindo
Signor d'Egira l'un, d'Elide è l'altra;
E sol mi spiace
Ch'al Popolo d'Arcadia
Veder afflitto, il suo Signor non piace:

Ami. **M**à ben Aminta è Rege
Cui Elide, & Egira in un soggiace.
E così vuole. Eur. Guarda:
Che mal non ce n'auenga.

Am. **S**ol, se fugge si trattenga;
Che, chi stà non chiede guarda.

Eur. **M**à chi dubbio ti rese,

Ch'...

Ch'ella il fuggito Amanse
Segna Am. Voci di lei non ben intese.
Eur. Io le tue ben intendo.
Am. Io l'effetto n'attendo.

SCENA QUARTA.

CORINA.

Son così vari, e strani:
S' gusti de le Donne,
Ch'io non sò più con lor come mi farò,
Sai secreti del cor,
Io non vado à spiare sotto le gonne.

Vi son Ninfe profumate,
Che sol vogliono Zerbini,
Altre son sì interessate,
Che no'l fan senza quattrini.
Altre poi
Seguon solo i piacer suoi.
Eur che sia dà tù à tù,
Già la veste, e niente fù.

Ne le scole de gli Amanti:
E fortuna uscirne bene;
Se tù sciegli mo frà tanti,
Sappia il Ciel, se ben ti viene.
Se ostinata
Tù pretendi esser pregata.
Il pregar per poco fù;
Che ben tosto il preghi tù.

C. 6. Venga.

Venga pur quel, che'l Ciel manda,
 Vien gradito à chi non osta:
 Non si nieghi à la dimanda,
 Se si dà quel, che non costa;
 Mal si serba,
 Perche cada il fior trà l'erba:
 Gusto perso in giouentù,
 Donne mie, non torna più.

SCENA QUINTA

GELMIRO, CORINA.

Gel. **V** Egno Corina
 A la tua gratia intento
 Per trarne medicina al mio tormento.

Cor. Quanto da mè gradito:
 Ben ingrata sarìa
 Chi ricusasse il fortunoso inuitos
 Se vuoi hora, hora sia.

Gel. Hora vorrei. Cor. Io sempre voglio: mà
 Dove, Gel. Qui. Cor. E se qui passa aleunos:

Gel. E che ti fà;

Cor. Nulla farà; che non può far più d'uno.

Gel. Odimi dunque: io amo
 Dori, e pur l'ama quello,
 Che sai: Tarlo mordace
 Mi rode per ciò il core, e non hò pace.
 Vorrei. Cor. T'intendo e meglio
 Capitar non potèi, à chi t'aita.

Credè

Credi à me, queste tali
 Han la bocca di latte, e son sciapites
 E di quei di colei
 Valeriano per cento i gusti miei.

Gel. A vil pasto m'inuiti;
 E s' à seder consenti,
 Poco le mani adacqua,
 Gh'i nostri imbaadimenti.
 Altro al fin non saran, che suppe in acqua;
 Non m'intendi Corina:

Cor. Troppo t'intendo. Gel. Io bramo
 Che non habbia da Dori
 Il mio Riuale i suoi richiesti amori.

Cor. Trà Dori, e tè
 Il lauoro ordirò:
 Mà, set' in segno

A iramar suo disegno, io poi vorrò
 La calcole menare anco per mè.
 Non mi creder sciapita
 Che suppe in l'acqua?
 Ti darò suppe da leccar le dita:
 E da sciaquarti poi:

Gel. Sì sì, quel, che vorrai.

Cor. Ti sò dir, che n'haurai più che non vuoi:
 Odi: la fàiami dir: oh che ritrosa:
 Hò una sorella,

Gel. Sè' troppe licentiosa.

Cor. Odi, ch'è bella.

Gel. Fole non sento.

Cor. Non la posso tener. Gel. Getteba al vento.

Parte Corina sospinta de'atro con commuone, e gentil
 rifo da Gelmiro, che poi la segue.

SCE-

SCENA SESTA.

IRCINA.

Fiacca d'hauer con gli altri inseguito il Centauro non può prender fiato, e fa parte della Srena interotta dalla difficoltà del respiro.

Quel Centauro ri-salito
 è data - mi sbigotti - to.
 Tanto corse in sù, e in giù.
 Ed io ta-nto l'hò seguita.
 Che spi-rar non posso più.
 Sol m'incresce, che pe-rdeci.
 In tal ca-cia Gelmiro, e i gusti miei.
 Ben Ircina in sè s'auvera,
 Tutto brami, e mal ti pasci,
 E dir si suole,
 Che chi vuole
 Ben cacciar in amor, la caccia lascia.
 Mà già, ch'adagia il caso
 Vn romito ce spuelio à miei riposi.
 Ben sarà, ch'io rinfranchi
 I passi di già stanchi, e là mi posi.

~~~~~  
 ~~~~~

SCE

SCENA SETTIMA

TOGNOLO. IRCINA.

Prima dormiente, che vien poi da lui veduta con altri Arani, mesti di timore, meraviglia, & amore.

Tog. **T**Arà, taritondo,
 Di dè **T**Què gambe, e què brazzo.
 tro. Tarà taritondo,
 Se l... atterto.
 Anò g' hi me'mirò,
 Tarà, taritondello.
 Mirè sotto'l guarnello.
 Pota à son pur menchion: e che me vale
 Tender destè lazzare.
 A le biestie salbeghe?
 Le pigerè in le neghe,
 Se col me canto à le fard muzzare.
 Mà vè, s' à son stà a sè.
 A sborir; ch' à la vedo per un pè.
 Nà Camozzotta: or sè.
 Vago cò stò.
 Illac. Ch'è longo, a grosso,
 eto. Fin che la drome, e si à ghe'l motto sè.

Irc. Cruda ma: mano importuna
 Che mi pon laccio al pi-pi-pi-al piè: Col laccio
 E che mal pià potè ai piedi in
 Recarmi empia fo-fo-forza fortuna: ter ot a
 dal piato.

Tolga

Tolga la--la vita un colpo
Pria, che laccio la libe--be--bertà:
E se morte mi dà
Il duolo, io non l'incò--coco--incolpo.

Tog. De dio raro

acco. Mò que vegogi mè?

Uato. A uveras cost' Animale a paro?

No pianzre, nò figiola,

Ch'adesso à te deslazzo, e s'ate prisà

E l'fò tutto cason;

Che na biestia a te crisi;

Ch'a no t'ha ben guarda: adesso anco lo,

Che'l bogna, che'l sea stà:

Vn Cucuiaro affamò;

Che de ti qualche zolla habbia impregnò.

Irc. Poco t'intendo: mà

sciol. Di quest'atto correso

ta. Gratie per la mia lingua il cor ti rese.

Tog. Seto quel, ch'è te digo

Che se ben t'è la cosa coccia capria,

Pelosa, a te vorae per me morosa.

Irc. Mò, tu chi sei? Tog. A son Oseloro;

Porto per monte, e pèan

Vn Osel, ch'i ghe dise na Zoetta:

E ste vorrè an ti vere

Con sè fà; te torè.

E s'andarò a dar spasso, e pià sere.

Irc. Ohime il ciffolo è questo del mutar

Di mio Marito, e non lontano egli è, scena.

Conuion, ch'io fugga;

Io non posso per hora esser con te.

Tog. Vuo tis, ch'è vegne an mè?

Irc. Guardimi il Cielo? Io suggo

A questa volta: nò;

Da quella parte; meno: à questa io vud.

Tog. Prindese frieggi

acol. Se'l vè ... el cuore,

tala. Menè vita contenta a stò saore.

Ircina doppo finte irresolutioni della fuga eletta finalmente la parte dou'era Tognolo, nell'auiarfi à quella, se le getta in seno, e se co abbracciata se n'entra.

SCENA OTTAVA.

Loggia di bel vedere, con lontananze di
deliciose verdure.

Sileno che sarà spuntato si ritira ad offeruar Gelmiro i siti, & nel volersi arrapare per vna Colonna precipitata con la Colonna adosso: afceso per vn Cipresso alla cornice della Loggia, stà in quella offeruando il ragionamento; di doue poi scende non veduto.

GELMIRO, che poi si ritira. EVRILLO, che poi si patte.

DORI, SILENO.

che poi sopraggiunge.

Gel. IO vidi per di là.

Tran una à questa volta, e parue Doris:

E d'essa: oh Dio, chi sà

Qual fortuna n'auenga a' miei dolori.

Eur.

Eur. Voi la sciogliete,
 Ch'è qui sicura;
 Altra incombenza à voi non si riserva,
 Sol, che sua Corte in tanto
 Là si ricchiami, ove l'attenda, o serua.
 Hor tu Dori t'auanza,
 E non più t'addolora,
 In quella stanza
 Fin che'l Rego io n'auiso,
 Posa lo stanco piede, e ti ristora.

Do. Così in Elide Impero ?
 zima-Così Filindo accolgo ?
 sto. E del Tiran feuerso
 Il crudo laccio indegno.
 Non tranco con la vita, e non mi scioglio ?

Al bel signor d'Egira
 Così m'unisco in forte;
 E mentr'ei colà spira,
 Fatto per mè pietose
 Assisteran le Fiere à la sua Morte.

Gel. Non temer Dori nò!
Ritor Sì, sì, che del Tiranno
 nato. Duro laccio io troncherò.
Do. Il Ciel ti manda: **Gel.** A punto.
Do. Mà che far deuo, **Gel.** Ascolta
 Piano,
 Ch'alcun non fosse à questo muro.
Do. Non è persona à questa volta.
Gel. Porgi l'oracchio, e giocchia n di sicuro.

Do.

Do. Mà s'ei viene? **Gel.** E tu lascia (Amante
 Che venga. **Do.** Ah nò. **Gel.** Sì, ch'io l'ingiusto
 De' tuoi panni vestito
 Accoglierò;
 E sì farò,
 Che non più mai
 Da l'empio Insecutor contesa haurai.
Do. Farò ciò, che tu chiedi,
 Pur che viuo Filindo ancor riveda,
Sil. Colui mi fè le corna
 Sù la Più lunghe, ch'io non hò;
 corni-Forse sul di lui capo
 ce. Trascate le mie corna ancor vederò.

S C E N A N O N A .

T R E S E .

Doppo rossito di dentro.

Inte- **I**N fatti -el se sol--dine,
 rompi **C**he a tosse el amo -re
 menti **S**e ven se-mpre à screuire;
 ditof. **E** adesso--a ponto,
 fe. **C**h'è m'era messa ch'è
 Per spiar de--Tognol na furbari
 El malan de stà--tosse m'hà impedi.
 Mà l'è el me male,
 Che in tel magnare
 Un migolo se gera attraversò;
 Che, quando che l. uà derto el fà bon prò.

Sei

Saià Tose con l'è ?
 Vù senza galdre
 Passè la vita,
 I di corre, e gi anni sbita :
 E pò che, che nò xe,
 Viecchie a farì;
 Nò sgrignerì, nò galdarì mè pi .

Quel, ch' à digon,
 Che l' supia hanore,
 L'è nà pinion :
 Sestà monea
 Zà se spendea,
 Adesso el nò se carta
 Vn menchion, che la prezia una Zanatta.

Vo tegneriesi al lù
 Vn zouenato,
 C'habbie un bel muso,
 E' l sò cor derto, co'è un fusò:
 Che fiacco, e strauaccò
 I viecchi hà il cuore,
 Ne' l se ghe pi, per far l'amore,

Se i marì truogna,
 Ch' i vuole a tutte
 Grattar la rongna,
 Anca vù fè
 La
 A qualche poeretto
 Che de mar menestra el g' hà petetto.

Le Pianta, in Zouentù
 Se ghe fà i calmi ;
 Ch' à star così,
 Le patisse agno di pi :
 El me Figaro
 El sarà la debotto,
 S' à nò l fasea incalmare à sigoloto .

Agno bel fiore,
 Co l'è in ver sera,
 El caze, e muore :
 Daghe, che tutti
 Huomini, e putti
 In ehin, che l'è oliosa,
 Daghe del naso in sui la vostra ruo,

SCENA DECIMA.

AMINTA, DORI.

chiamata.

Ami. **D**ilà chiamisi Dori,
 Non per darì alcun scontento
 Il mio core,
 Euridice, in amor versa ;
 Mà per far, d'hanerti persa,
 Men atroce il mio tormento.

Ombra tù, se quì d'interno
 Forse giri,
 A miei guai non chiedo Dori,
 Saran cari i miei dolori,
 Se fai meco almen soggiorno.

Do. Eccoti Dori, ò Sire:
 Ben dà lacci di sciolta,
 Mà dà mia riuerenza
 Verso di tè non sciolta.

Ami. Pur neghi al tuo Signore
 La gemma di quel bello, ond ei si strugge,
 E poscia quei tesori
 Prodiga doni à chi gli sprezza, e fugge.
 Tù d'Elide Signora
 Hai dà mè quest'Impero, e à mè tu neghi
 Vna breue dimora,
 E vuoi, ch'in vano io ti lusinghi, e preghi.

Do. Il tuo begnigno inuito
 Anco di beltà casso
 Hauria mio cor seguito;
 Ma humiltà di Vassalla,
 Debolezza di merito
 Furono il fren, che li rattenne il passo.

Ami. Tua crudeltà, non il tuo merito accuso.

Do. A tosto. Ami. E se, qual sei,
 Ti bramo. Do. Io non ricuso.

Am. O del mio dì sereno,
 Doppo fosche pruine Alba nouella,
 Pur una volta al fine
 In quella bocca bella
 Aura di gentilezza Amor spirò.

f.m. Andianne dunque. Do. Nò

Am.

Am. Mà quando, e doue
 Consolato mi rendi?
 Do. A quella stanza
 Ne là più oscura notte. Am. E là m'attendi.

SCENA VNDECIMA

AMINTA.

DEh taccia chi grida
 Amor crudo stà;
 Per Donna, ch'è infida,
 Più strali non hà.
 Amor perdona,
 Ad honorarti io torno;
 E se mi dolsi, errai:
 Che chi gode un sol giorno,
 I tormenti d'Amor non sente mai.

Se Donna è infedele
 Poi dona sua fè;
 Co l'esser crudele
 Più cara si fè.
 Amor perdona,
 Io già deposte hò l'ire;
 E se mi dolsi, errai:
 Speme sol di gioire
 In dolcezze d'amor conuerte i guai.

SCENE

72
SCENA DVODECIMA

TOGNOLO.

POta, a sen pur menclon
Nù altri dà là villa quando a sento
Sù cantarin, à vago
In bisbillion:
Altro, che al dire,
Sti Boarati
Mè sempre à dire
Morosa bella n' te vud pì amare,
Che per to amore à me sento à crepare,
Còi xè pò sù'l fenire
No i s' artriga mè pì:
E quel sò biscantare
G'hà pì longa la coa, ch'ano g'hò mè.
Fe vostro conto
Che, quando nù à canton
Vn A seno si sbrage; e veramen
Sti, che canta in gramego, i par pur bon.
Vna gh'in vussi al dire
Inchin ch'a l'imparè,
Da dire à le mè Tosa:
E per farla sbasire
Me missi anca mi un di
A trar la gamba
Da Certain, e si a disea cor.

Trà tuoi lacci io pur mi struggo,
E tu dici Amer, ch'io fuggo,

Per

73
Per ritrarmi in libertà;
Chè vuoti, ch'è te daghe;
Vn che ti diede il core, altro non hà.

Se mio core ancor mi vendi,
Di que' strali, onde m'accendi,
Mia vendetta un di farò:
Ma qual ardire io vanto;
S'un ignudo fanciul m'hà stolzonò.

Non s'affidi un cor severo,
Perche porti un cieco Arciero
La feretra, e i sò bolzon:
Chè s'ei lo strale incocca;
Coglierà, se ben cieco, in lo magon.

SCENA DECIMATERZA.

AMINTA, SILENO.

EVRILO, che poi parre. ZAINO, che sopragionge.

MA done tu
Non vedito l'vdisti.

Sil. Mira: di co-là sù.

Am. E là come salisti.

Sil. Con le mani, e co' piè: son mezza bestia

Signor. Am. Tutto per te: Ma tanta, e tale

D Chi

Chi ordi seco la frode?
 Si L. Vn Pastor, non sò quale.
 Zai. Non sò di chi si parlò, ben intesi
 Che qui sia Dori. con marra al fianco;
 Am. Per star forse ascoso
 Con l'armi pronte. Sil. Nò: z'inganni molto.
 Am. Mài come poi. Sil. Teco nel letto accolto.
 Am. Nel mio letto Pastori,
 E che si poco io vaglia?
 Sil. Sì, mà in veste di Dori, Zai. Ecco la quaglia,
 Am. Eurillo, Eur. Eccemi. Am. Là
 Si prenda Dori. E' uno
 Che seco stà, e què s'adduca. Eur. Ogn' uno
 Quà tratto hor hor sarà
 Sil. Con qual gusto farei
 Di mia man la vendetta. Am. Equal vendetta
 Rammenti. Sil. A dirti il vero
 Costui, non men, ch'è tè,
 Fecè tanto dico-rna ancor à mè.
 Am. Senza, che tù combatta
 Presi gli ucciderai. Sil. Nè anco una Gatta
 Signor, uccisi mai
 Am. D'un legato pauenti?
 Tu sei molto auilito.
 Sil. S'egli sò slega s'è spedito, Zai. V' dice
 Signora, se costui fugge Sil.
 Non val, mi ammazzar quelli, e ancora mi.
 Am. Ne l'improuisa urgenza
 Aggrado l'opra, e tù
 Compensato sarai.
 Zai. Nò mi premio vostro
 Ti l'opra hauer.

Am.

Am. Vè il vile oue s'è posto?
 Zai. Mi ti coglier vigliacco, anco discosto.

Fuggito Sileno alla offerta di Zaino, si fa vedere dal tetto della Loggia di doue minacciato per ischerzo con la Marra, di là precipita per terrore à capo chino.

SCENA DECIMAQUARTA.

AMINTA, ZAINO.

DORI incatenato con GELMIRO.

EURILLO, che poi parte.

Am. **E** Cccoti la ritrosa,
 E sol tanto cortese,
 Che possi insidiosa,
 Le reti trar, che à l'altrui vita hà tese.
 E ben, ch'è dar compenso
 A una vita, che Regna,
 Vostra vita
 Alordita
 Di reità sì vile attà non è;
 Per dar compenso degno
 A un indegno fallir troncar si de;
 Tù, che offeristi l'opra
 A quest'a prima

D s Nuda

Nuda il collo, à te'l braccio, o'l ferro adopra
 Zii. Opera, che star giusta,
 A Regia honora anco priuata aggiusta.
 Do. Morte bella pareo
 Per seguir lui, che more;
 Di non comesso errore,
 In ascoltata, e rea, Doh m'interceda
 La tua stessa pietà
 Vna breue dimora:
 L'amor, che poco fa
 A mè mostrasti, e quello
 Ch'è Euridice portasti, e porti ancora.
 Am. E fin che uiuo
 Io porterò. Eur. Dolorosa memoria:
 Tronca l'indugio Am. Rei troppo vi rende
 La sola union: con uane
 Dimore le bilancie
 Astrea sconcerta, e'l suo decoro offende.
 Gel. Anzi le stabilisce, e poco ualse
 Quel sangue, che innocente
 Sacro la tua Euridice à la sua fede,
 S'una breu dimora in van ti chiede.
 Am. Ciò non chiede Euridice. Eur. E tu non tarda.
 Gel. Chiede; e protesta ch'ella
 Colà ci unì, non per mercare offesa
 A iè già mai per cui se stessa hà spesa;
 Mà perche possi Dori
 Rieder intatta al suo Filindo in seno;
 Per che tu serbi almeno
 D'una fiamma cadente
 Inatta è la tua fè gli ultimi ardori.
 Eur. Se troppo allunga il tratto

La fola d' Euridice, io mè la batto.
 Am. Et altri pur non odo
 Ch'un Drudo interessato, cui di colpa
 La lingua scusa, e l'assistenza incolpa
 volto Chi sogna d' Euridice; Ah che pur troppo è vero
 all' v- Che gli error miei di puro sangue asperse.
 dièza Allhor, che dardo fiero
 In quel bel seno il mio fallire asperse.
 Gel. Non altri prega
 Ch' Euridice. Am. Mà quale, e' doue. a ginoc-
 O d'ossa, o d'ombra cinta. hiochino
 Egualmente bramata.
 Gel. Eccola Aminta scoperte fi
 Am. O mia Euridice
 Fil. O cara Dori scopertosi
 Am. Sciolgansi le catene
 Am. Fil. Sorgi, sorgi tu, ch'io
 Qui genuflesso
 Deuo pagar de le mie colpe il fio.
 Eur. Sorgete, ch'ogni errore
 Il vostro a fetto assai compensa. Do. E quello
 Che tu Moro mi desti a spro dolore.
 Am. Fil. O mio già perso,
 tutti Ritrouato tesoro;
 Pur t'accolgo, e t'adiro.
 Eur. Do. A mia speme arida un tempo
 Torna il verde
 Del tuo volto à un raggio sol.
 Am. Gil. Si riuerde
 Di quei lumi al vago sol.
 tutti In voi begli occhi accende
 Amor la face,

Da voi prende
 Il cor fiamma novella,
 Per voi bella
 Trà le pugne d'amor sorge la Pace.

I L F I N E.

Errori.

Correttioni.

Att. 1. Sc. 8. *l'osello*

giocelli

Att. 2. Sc. *cosa*

cosa

Sc. 6. *marzaggi*

marzaggi

accogion

accogion

del baldon

del baldon

Sc. 7. *la femine*

la me Rosa

Crumerosi

scandole

l'osello

giocelli

Att. 3. Sc. 7. *cosa*

cosa

cosa

cosa

cosa

cosa

cosa

cosa

Sc. 9. *cosa*

cosa

cosa

cosa

A chi legge.

LA proprietà de' concetti, e delle parole alle persone, che parlano è precetto rigoroso della Drammatica, nè pur dannato dalle stesse Sacre compositioni, mentre vediamo persone conuertite, e Sante esortate da cattive Femine al malfare; Lucifero parlar contro Dio; le lasciue lodate, & persuader il peccato; e leggesi nella stessa Sacra Scrittura. *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur. Vino pretioso, & unguentis nos impleamus. Nullum pratum sic quod non pertranscat luxuria nostra, hac est pars nostra, hac est fors.*

Ingelosito per tanto l'Autore della propria sua conditione supplica, che l'uso, e le necessarie regole dell'arte non lo rappresentino per poco morigerato; e come impropria sarebbe l'introdur Donna lasciva, ò di mala qualità à persuader al bene, & ad usar concetti morali; così spera non sia per riuscir à spiacere, ch'ogni persona parli con le naturali sue forme, in che
 egli

egli protesta non hauer altro sentimento,
che quello, che porta la professione, o'l
costume di chi parla; à solo fine, che dal-
le male qualità de' Soggetti s'apprenda il
guardarsene, e dalle buone il seguirle; di-
retto à questo vnico intento, che l'Opera,
dell'abominatione del male maggior ne
traga la perfectione del Bene.

